

Pop

Glenn Greenwald è il futuro del giornalismo?

Bill Keller

Le discussioni sul futuro dell'informazione si concentrano spesso sui modelli economici: come produrre i ricavi per pagare chi trova le notizie e le fa circolare? Ma il potere dirompente di internet solleva altre domande importanti su come si sta trasformando il giornalismo, su quali siano la sua natura e i suoi valori essenziali. Questa è una conversazione - un confronto quasi sempre civile - tra due punti di vista molto diversi sulla missione del giornalismo.

A Glenn Greenwald dobbiamo quella che è probabilmente la più importante notizia dell'anno, le rivelazioni di Edward Snowden sull'ampio sistema di sorveglianza costruito dalla National security agency (Nsa). Greenwald critica molto duramente il tipo d'informazione che si fa in posti come il New York Times e difende un giornalismo più impegnato e militante. All'inizio di ottobre ha annunciato che darà vita a un nuovo progetto giornalistico sostenuto dal miliardario fondatore di eBay, Pierre Omidyar, il quale ha promesso di investire 250 milioni di dollari e di "fare piazza pulita delle vecchie regole". Ho proposto a Greenwald uno scambio di email per cercare di capire cosa intende.

Caro Glenn, siamo giornalisti con tradizioni diverse alle spalle. Io lavoro da una vita per giornali che privilegiano un giornalismo battagliero ma imparziale, in cui ci si aspetta che i redattori si tengano le proprie opinioni per sé a meno che non comincino a scrivere (come è successo a me) nelle pagine chiaramente dedicate alle opinioni. Tu invece vieni da una storia d'impegno, prima come avvocato, poi come blogger e opinionista, e tra poco come parte di un nuovo progetto d'informazione indipendente finanziato dal fondatore di eBay, Pierre Omidyar. Il tuo giornalismo è apertamente schierato.

In un post pubblicato dalla Reuters quest'estate ("Da Tom Paine a Glenn Greenwald"), l'esperto di mezzi d'informazione Jack Shafer ha elogiato la tradizione del giornalismo militante, contrapponendola a quello che chiama "l'ideale corporativista". Non ha spiegato l'espressione, ma credo non fosse un complimento. Più di recente Henry Farrell, che ha un blog sul sito del Washington Post, ha scritto che testate come il

New York Times e il Guardian "hanno rapporti politici con i governi e sono per questo in difficoltà quando devono decidere se pubblicare (quindi avvalorare) certe notizie". Secondo Farrell, il tuo nuovo progetto con Omidyar offre una salutare alternativa a questi rapporti.

Ci sono molti motivi per ammirare la tradizione statunitense dei giornalisti militanti, dai libellisti al *new journalism* degli anni sessanta fino ai blogger attivisti di oggi. Nei casi migliori, con la loro fermezza e passione hanno messo in moto autentiche riforme (e spesso, come nella *progressive era* a cavallo tra ottocento e novecento, quelle riforme sono state possibili grazie ai rapporti politici tra giornalisti e governi). Spero che il tuo lavoro d'informazione sull'iperattiva sorveglianza dell'Nsa porterà a un'assunzione di responsabilità attesa da tempo.

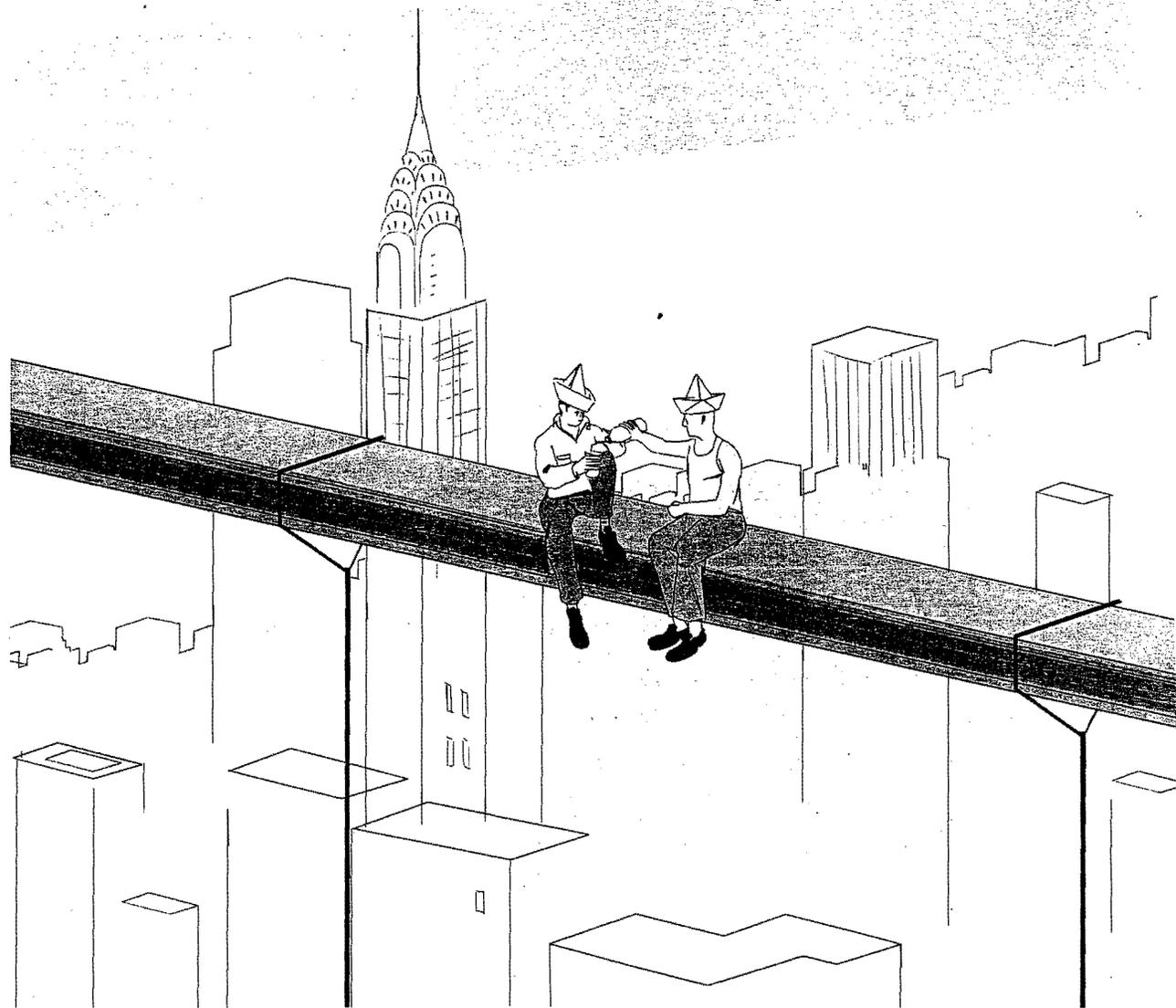
Ma anche il giornalismo del New York Times e di altri grandi giornali ha offerto, nei casi migliori, molto di cui essere fieri, rivelazioni su scandali come il Watergate, le carceri segrete e la tortura, le malefatte dell'industria finanziaria, e perfino alcune rivelazioni sull'abuso di autorità da parte dell'Nsa uscite prima del caso Snowden. Questi sono gli esempi più noti, ma quasi tutti i giorni ce n'è uno. I giornalisti che appartengono a questa tradizione hanno moltissime opinioni, ma lasciandole da parte per seguire i fatti, come un giudice mette da parte i pregiudizi per rispettare la legge e le prove, spesso producono risultati più preziosi e credibili. I grandi giornali hanno commesso degli errori - ci sono stati esempi di ingenuità e di disattenzione, criteri sbagliati e ricerca di sensazionalismo - per i quali sono stati giustamente criticati. Non abbastanza, mi dirai tu, perciò ti lascio la parola.

Caro Bill, nessuno mette in dubbio che i giornalisti dei grandi mezzi d'informazione, tra cui ovviamente il New York Times, abbiano prodotto esempi di ottimo giornalismo negli ultimi vent'anni.

Però è evidente che quello che è diventato il modello classico di giornalismo - nascondere il proprio punto di vista o quelle che possono sembrare "opinioni" - sia incompatibile con il buon giornalismo. Questo modello ha prodotto anche del pessimo giornalismo e

BILL KELLER

è un giornalista statunitense. È stato direttore del New York Times. Questo articolo è uscito sul New York Times con il titolo *Is Glenn Greenwald the future of news?*



alcune pericolose abitudini che stanno indebolendo la professione. Un giornalista terrorizzato al pensiero che gli si possano attribuire delle opinioni spesso si terrà alla larga da frasi che affermano chiaramente come stanno le cose, ripiegando su formule inutili e timorose del tipo: "Ecco cosa dicono le due parti ma io non mi schiero". E questo premia la disonestà di politici e industriali, che sanno di poter contare sui giornalisti "oggettivi" per diffondere le loro falsità senza ostacoli. In altre parole, fare giornalismo si riduce a scrivere "X dice Y" invece di "X dice Y, ma è falso".

Peggio ancora, questi limiti soffocanti alla possibilità di esprimersi danno vita a una forma di autocensura, e producono un giornalismo tanto inefficace quanto noioso. Il fatto di non chiamare "tortura" la tortura

solo perché dei funzionari del governo chiedono che si usi un eufemismo, o mettere sullo stesso piano per pigrizia un'affermazione chiaramente vera e una chiaramente falsa sono cose che prosciugano la passione, l'energia, la vitalità, l'anima stessa del giornalismo. Ma la cosa peggiore è che questo modello di comportamento poggia su una premessa sbagliata. Gli esseri umani non sono macchine alimentate dall'oggettività. Intimamente ognuno di noi percepisce ed elabora il mondo attraverso un prisma soggettivo. Perché dovremmo sostenere il contrario?

La distinzione da fare non è tra i giornalisti che hanno delle opinioni e quelli che non ne hanno, perché questa seconda categoria non esiste. La distinzione da fare è quella tra i giornalisti onesti, che svelano i loro

presupposti soggettivi e i loro ideali politici, e quelli disonesti, che fingono di non averne o che li nascondono ai loro lettori.

Il giornalismo è sempre una forma di attivismo. Ogni scelta giornalistica implica necessariamente delle premesse soggettive - culturali, politiche o nazionalistiche - e serve gli interessi di un campo o dell'altro. Nel 2011 l'avvocato Jack Goldsmith (una figura di primo piano al dipartimento di giustizia degli Stati Uniti durante la presidenza di George W. Bush) ha elogiato "il patriottismo dei mezzi d'informazione statunitensi", in altre parole la loro lealtà verso gli interessi e le politiche del governo. Possiamo discutere se si tratti di un atteggiamento nobile o meno, ma di certo non è oggettivo: è anzi soggettivo e tipico degli attivisti.

Ma in fin dei conti l'unico metro di giudizio, nel giornalismo, dovrebbe essere quello dell'accuratezza e dell'affidabilità. Per quanto mi riguarda penso che rivelare onestamente i propri valori personali invece di nasconderli garantisca un giornalismo più onesto e degno di fiducia. Ma un lavoro giornalistico, dal più stilisticamente "oggettivo" al più sfacciatamente di parte, non avrà mai nessun valore se non è basato sui fatti, su prove e su dati verificabili. Affermare che i giornalisti dichiaratamente di parte non possono essere bravi giornalisti è assurdo quanto affermare che non possono esserlo nemmeno quelli artificiosamente neutri.

Caro Glenn,

non penso che i giornalisti facciano finta di non avere opinioni. Penso però che, nel rispetto di una disciplina professionale, sospendano le loro opinioni e lascino che i fatti parlino da sé. Ed è importante sottolineare che non si tratta di un esercizio individuale, ma di una disciplina istituzionale, con redattori incaricati di richiamare all'ordine i giornalisti quando non danno sufficiente spazio a fatti o argomentazioni contrarie che potrebbero interessare i lettori.

Il fatto è che, una volta ammessi i propri "valori politici e le premesse soggettive", è umano volerli difendere, e si ha la tentazione di omettere o minimizzare dei fatti, oppure di presentare un ragionamento in modo tale che avvalorino il proprio punto di vista. E alcuni lettori, sapendo che scriviamo da una prospettiva di destra o di sinistra, saranno giustamente diffidenti. Potrebbero esserlo comunque - e diffidare di qualunque articolo del "progressista" New York Times - ma la maggior parte dei lettori, secondo me, si fida di noi proprio perché sa che abbiamo fatto un lavoro serio invece di limitarci a difendere un punto di vista. Ricordo un sondaggio in cui ai lettori del New York Times era stato chiesto se consideravano il giornale "di sinistra". La maggior parte aveva risposto sì. La domanda successiva era se lo considerassero equilibrato, ed erano stati ancora di più a rispondere sì. Non possiamo lamentarci.

Oggi mi occupo della sezione "opinioni", ma quando ero un cronista il mio compito non era dire ai lettori cosa pensavo io o cosa avrebbero dovuto pensare loro. Il mio compito era dirgli quello che dovevano sapere

per poter poi decidere da sé. Come osservi giustamente tu, a volte i risultati di questo metodo non sono esaltanti quanto una bella polemica. A volte essere equilibrati porta a equiparazioni sbagliate o a usare degli eufemismi. Ma è riduttivo dire che chi non usa la parola "tortura" è vigliacco o complice. Certo, considero il *waterboarding* una tortura, ma se un giornalista mi descrive in dettaglio di cosa si tratta, elenca i terribili regimi che l'hanno praticato e mi spiega che esiste un dibattito giuridico sulla questione (costituisce o no una violazione di accordi o convenzioni internazionali?), non m'importa se usa o non usa la parola "tortura". Sarò ben felice di trarre le mie conclusioni, e perfettamente attrezzato per farlo.

Se Jack Goldsmith, ex giurista dell'amministrazione Bush, ha elogiato i mezzi d'informazione statunitensi per, come dici tu, la loro "lealtà verso gli interessi e le politiche del governo", allora sono in profondo disaccordo con lui. Abbiamo pubblicato molti articoli che mettevano in discussione le scelte politiche e gli interessi del governo. Ma Goldsmith non ha detto questo. Ha detto che il New York Times, insieme ad altre grandi testate, prima di pubblicare qualcosa ascolta chi sostiene che ci saranno dei rischi per la sicurezza nazionale. In altre parole, che ci potrebbero essere delle vittime. È così. Ascoltiamo con rispetto queste posizioni, poi prendiamo le nostre decisioni. Se non ci convincono, pubblichiamo le notizie, a volte sfidando le violente obiezioni del governo.

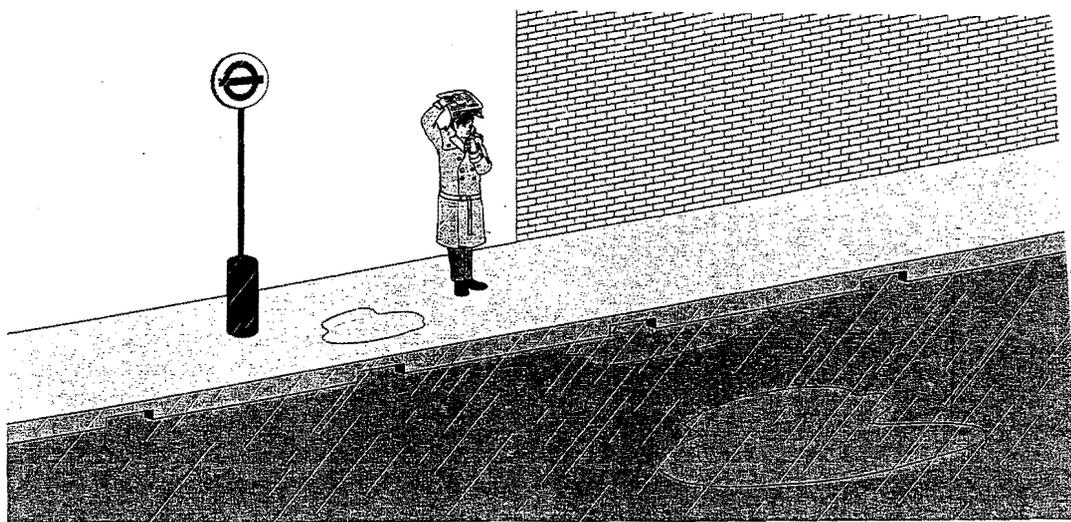
La prima volta che ho dovuto prendere una decisione del genere è stato nel 1997, quando ero redattore degli esteri. Un giornalista aveva saputo di uno scontro tra Russia e Georgia su una scorta di uranio altamente arricchito abbandonata dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Era una notizia interessante, ma quando il giornalista ha cominciato a indagare, ha scoperto che la scorta non era sorvegliata, quindi era facilmente accessibile a un terrorista deciso a costruire un'arma. Ci è stato chiesto di aspettare che il sito fosse recintato e sorvegliato, e l'abbiamo fatto. Non è stata una decisione difficile.

Che politica adoteresti rispetto alla pubblicazione di notizie che, per alcuni, potrebbero compromettere la sicurezza nazionale? (Mi rendo conto che non è una domanda poi così campata per aria). Gli lasceresti almeno spiegare il loro punto di vista?

Caro Bill,

perché mai i giornalisti che nascondono le loro opinioni non dovrebbero avere la tentazione di manipolare il loro lavoro mentre quelli che dichiarano le loro posizioni no? Al contrario, nascondere il proprio punto di vista dà a un giornalista maggiore libertà di manipolare le cose, perché il lettore, ignorando quel punto di vista, non può tenerne conto.

Ti faccio un esempio. Ho scoperto solo molto tempo dopo l'intervento statunitense in Iraq che il corrispondente del New York Times John Burns era a favore dell'attacco. Nel 2010 e 2011 ha ammesso di non aver saputo prevedere le stragi e le distruzioni causate dall'invasione, ma ha anche definito i soldati statuni-



tensi "angeli custodi" e "liberatori". Bisogna per questo considerarlo più un militante che un giornalista? Non credo. Ma da lettore, avrei voluto conoscere le sue posizioni all'epoca in cui era corrispondente di guerra.

Secondo me, non si può sostenere che il tono oggettivo richiesto dai grandi giornali rafforzi la fiducia dei lettori, vista la bassissima stima che i lettori hanno di questi giornali. Non è il timore della faziosità ad aver affossato la credibilità dei mezzi d'informazione. È il fatto di aver aiutato il governo statunitense a diffondere falsità che hanno portato alla guerra in Iraq e, più in generale, la loro flagrante sottomissione al potere politico. Queste patologie sono esacerbate dal divieto professionale di esprimere chiaramente il proprio pensiero sulle parole e le azioni di politici e funzionari per paura di essere accusati di faziosità.

Per quanto riguarda i rischi legati alla pubblicazione di una notizia, nessuno mette in dubbio che i giornalisti debbano valutarli. Ma per me la vita di un americano non vale più di quella di chi non è americano, e non sento di dover essere più leale verso il governo statunitense al momento di decidere se pubblicare o meno una notizia. Quando Goldsmith ha elogiato il "patriottismo dei mezzi d'informazione statunitensi", voleva dire che erano leali verso le posizioni e gli interessi del governo statunitense.

Probabilmente qualcuno pensa che sia giusto così. Ma comunque si voglia definire questo atteggiamento, è tutto fuorché oggettivo. È nazionalista, soggettivo e militante, ed è esattamente quello che sostengo: il giornalismo è sempre soggettivo ed è sempre una forma di attivismo anche quando finge di non esserlo.

Non sono contrario al fatto che la Casa Bianca possa dare il suo parere prima della pubblicazione di informazioni riservate e delicate. Anche Wikileaks, che promuove un'assoluta trasparenza, si è rivolta alla Casa Bianca chiedendo consiglio prima di pubblicare i documenti sulla guerra in Iraq e in Afghanistan. La

Casa Bianca non ha risposto, ma in seguito ha osato criticare Wikileaks per aver pubblicato informazioni che non andavano divulgate. Le tappe che precedono la pubblicazione sono importanti sia sul piano giornalistico (è sempre bene ottenere il maggior numero possibile di informazioni rilevanti prima di decidere cosa pubblicare) sia su quello legale (qualunque avvocato ti dirà che questo tipo di consultazioni aiuta a dimostrare l'intento giornalistico della pubblicazione). Per ogni lavoro sull'Nsa che ho fatto (non solo con il Guardian ma con giornali di tutto il mondo), la Casa Bianca è stata avvertita dai redattori prima della pubblicazione. Nella stragrande maggioranza dei casi, le richieste di non pubblicare delle informazioni sono state respinte perché non erano giustificate.

Non critico quindi il fatto di consultare le autorità, ma i casi in cui questo porta a non pubblicare informazioni che andrebbero rese pubbliche. Credo - e lo dico senza rancore - che la decisione del New York Times di non pubblicare l'articolo di James Risen ed Eric Lichtblau sull'Nsa nel 2004 su richiesta della Casa Bianca sia stato uno degli esempi più eclatanti, ma potrei citarne altri.

In sostanza, il valore del giornalismo risiede per me in una doppia missione: fornire al pubblico informazioni fondamentali e accurate, e avere un vero contraddittorio con chi è al potere per controllare il suo operato. Tutte le regole non scritte che interferiscono con questa doppia missione sono ai miei occhi incompatibili con il vero giornalismo e devono essere ignorate.

Caro Glenn, "nazionalista", la parola che usi per definire l'atteggiamento dei mezzi d'informazione statunitensi, è un'etichetta carica di brutte connotazioni. Rappresenta il lato oscuro di "patriottico", un altro termine usato con troppa disinvoltura. "Nazionalista" fa pensare a sciovinismo e cieca obbedienza. Suppongo che tu non ab-

bia usato questa parola con leggerezza. E io non posso lasciar correre.

Il New York Times è un giornale globale sia per l'informazione che offre (31 redazioni estere), sia per le persone che ci lavorano (l'amministratore delegato, tanto per cominciare, è britannico), sia - soprattutto - per i lettori che ha. Ma rimane fondamentale un'impresa statunitense. Quest'identità comporta vantaggi e doveri. Tra i vantaggi ci sono una costituzione e una cultura che, paragonate al resto del mondo, favoriscono la libertà di stampa. Se i redattori del Guardian ci hanno più volte coinvolti in operazioni giornalistiche delicate, era per poter opporre le garanzie assicurate dalla costituzione statunitense all'Official secrets act britannico (la legge sui segreti di stato). Il dovere principale è mettere il governo di fronte alle proprie responsabilità quando infrange le nostre leggi, tradisce i nostri valori o non si rivela all'altezza della sua missione. Ci siamo impegnati molto per svelare casi di corruzione e oppressione in altri paesi, ma bisogna rendere conto soprattutto di quello che succede in casa propria.

Come ogni impresa umana, anche la nostra è imperfetta, e a volte deludente. Chi ci critica da sinistra, compreso te, trovò scandaloso che prima di parlare del programma di sorveglianza dell'Nsa aspettammo più di un anno, cioè fino a quando non mi convinsi che l'interesse pubblico era più forte dei possibili rischi per la sicurezza nazionale. Quando nel 2005 pubblicammo la notizia, l'indignazione a destra fu ancora più forte. Rispetto chi non condivide le nostre scelte, ma queste furono il frutto di valutazioni lunghe, difficili e autonome, dell'analisi di rischi e responsabilità, non della "lealtà al governo statunitense".

A proposito, visto che parli di Wikileaks, una delle nostre principali preoccupazioni nel 2010, al momento di usare quei documenti, è stata quella di non mettere in pericolo degli informatori innocenti: non perché erano statunitensi, ma perché erano dissidenti, ricercatori, difensori dei diritti umani e civili i cui nomi apparivano nelle note diplomatiche spedite dalle rappresentanze all'estero. Su questo punto Wikileaks ha dato prova di un'assoluta indifferenza. Secondo David Leigh, il giornalista del Guardian che ha guidato l'inchiesta, Julian Assange ha dichiarato: "Se li ammazzano vuol dire che se lo meritano" (Assange nega di averlo detto, ma David Leigh è un giornalista con anni di esperienza e degno di fiducia). Secondo il presidente del consiglio d'amministrazione di Google, Eric Schmidt, Assange avrebbe preferito che le note fossero pubblicate senza revisioni. Ho detto più volte che Julian Assange e Wikileaks dovrebbero avere diritto alla stessa libertà di stampa garantita al New York Times. Ma nessuno mi venga a dire che hanno il nostro stesso senso di responsabilità.

Cambiamo argomento?

Pierre Omidyar, il tuo nuovo datore di lavoro, pensa di sapere a cosa somiglierà il futuro del giornalismo: a te. In un'intervista alla National Public Radio, Omidyar ha detto che "la fiducia nelle istituzioni sta diminuendo" e che oggi "il pubblico cerca il contatto con

delle personalità". Così ha deciso di costruire una squadra di star, solitari e appassionati investigatori d'assalto. So che non parli a nome di Omidyar, ma vorrei farti qualche domanda su come vedi questo nuovo mondo.

Innanzitutto, ormai è diventato un luogo comune del nostro settore/professione/mestiere dire che i giornalisti dovrebbero costruirsi un "marchio" individuale. Ma il giornalismo - soprattutto quello più difficile, come il giornalismo investigativo - ricava enormi benefici dal sostegno di un'istituzione. Penso agli informatici che sanno sfruttare al meglio una banca dati, ai redattori e ai *fact checker* che rendono più solidi gli articoli, ai grafici che aiutano a rendere comprensibili argomenti complicati, agli avvocati esperti di libertà d'informazione e d'espressione. Durante la vicenda Snowden hai lavorato all'interno della struttura del Guardian e, per un po', del New York Times. Cosa cambierà nel vostro nuovo progetto? È un'istituzione giornalistica come le altre ma con un nome diverso?

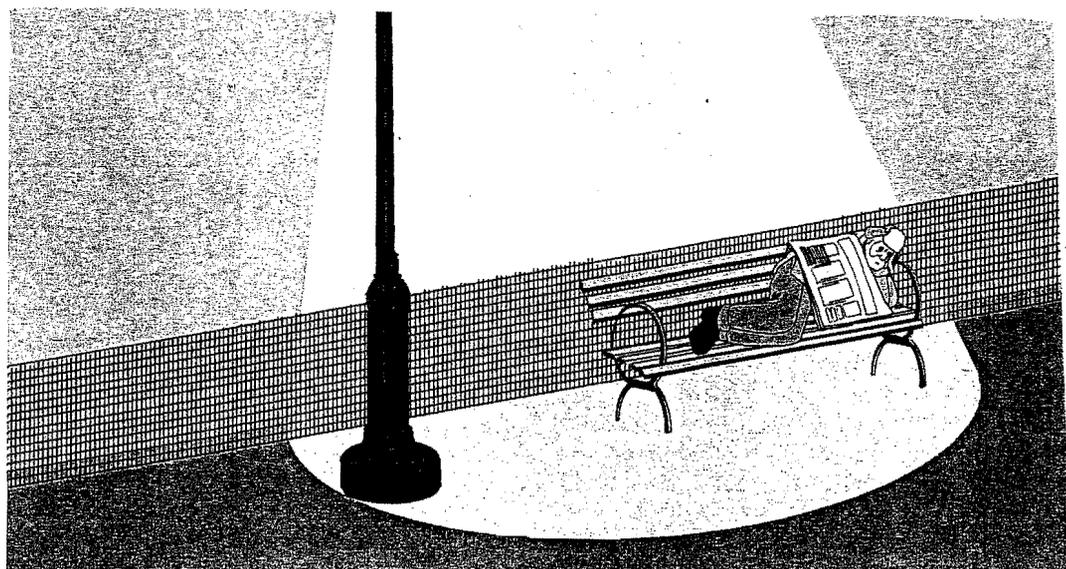
La seconda domanda parte da un'intervista che hai rilasciato al mio vecchio amico David Cay Johnston su Newsweek. Spiegavi che il modo in cui si fa informazione sui governi e le altre grandi istituzioni sta per cambiare radicalmente grazie al carattere pervasivo dei contenuti digitali. I governi e le aziende dipendono da enormi banche dati. Non serve altro che un accesso e una coscienza turbata per creare un Edward Snowden o un Bradley Manning. Secondo me, invece, serve qualcos'altro: la disponibilità a rischiare tutto. Manning sta scontando una condanna a 35 anni di carcere per le rivelazioni di Wikileaks e Snowden potrebbe passare la vita in esilio. Gli strumenti digitali che facilitano le fughe di informazioni facilitano anche la cattura di chi non vuole essere preso. Per questo, credo, la stragrande maggioranza delle inchieste è ancora frutto del lavoro di giornalisti che coltivano le loro fonti per mesi o anni, e non il risultato di *insider* che decidono all'improvviso di affidare a qualcuno che non hanno mai incontrato una chiavetta usb piena di segreti. Pensi davvero che Snowden e Manning rappresentino il futuro del giornalismo?

E ancora, la grande novità di Pierre Omidyar sarà politicamente a senso unico o pensi che avrete anche un Glenn Greenwald di destra?

La parola torna a te.

Caro Bill, per farti capire cosa intendo per nazionalista, riprenderò un esempio che abbiamo già discusso: la scelta del New York Times di non usare la parola "tortura" per descrivere le tecniche d'interrogatorio negli anni di Bush. Dici che l'uso della parola non era necessario perché avete descritto in dettaglio le tecniche. Benissimo. Ma il New York Times (come altri giornali) ha usato la parola "tortura" senza riserva per indicare quelle stesse tecniche adottate in paesi nemici degli Stati Uniti. Ecco cosa intendo per nazionalismo: fare delle scelte giornalistiche per adattarsi agli interessi del governo statunitense e promuoverli.

Non uso la parola in senso peggiorativo (o almeno



non completamente). È un termine descrittivo. Dimostra che ogni giornalista ha un punto di vista e un insieme di interessi da difendere, anche se si sforza di nasconderli.

Sulla differenza tra Wikileaks e il New York Times, visto che il Guardian (e lo stesso vale per il New York Times) ha da tempo dichiarato la sua ostilità verso Assange (dopo aver finito di sfruttarne i documenti) non darei per scontata la sua intrinseca credibilità quando si tratta di stabilire cosa è stato o cosa non è stato detto nel corso di conversazioni private. Da quello che ho potuto vedere, né Assange né Wikileaks hanno il benché minimo desiderio di mettere in pericolo persone innocenti. Al contrario: hanno provato con cura a cancellare tutti i nomi di persone innocenti e hanno chiesto di poter consultare la Casa Bianca prima della pubblicazione (ricevendo un ingiustificato rifiuto). Una sola volta è successo che una grossa quantità di documenti non rivisti sia stata pubblicata e - sorpresa - è stato quando un giornalista (non legato a Wikileaks) ha pubblicato la password dell'archivio in un suo libro.

Su un piano più generale, anche ammettendo che a volte l'aggressiva trasparenza di Wikileaks possa portare a delle rivelazioni di troppo (cosa che non credo), la disponibilità mostrata verso il governo dal New York Times e da altre testate spesso produce un giornalismo dannoso. Non è stata Wikileaks a sbattere in prima pagina, presentandole come notizie, dichiarazioni ufficiali bugiarde sulle armi di distruzione di massa di Saddam e sulla sua presunta alleanza con Al Qaeda per contribuire a scatenare una guerra atroce. Non è Wikileaks che garantisce sistematicamente l'anonimato a funzionari statunitensi permettendogli di diffondere leggende in gloria del capo o affermazioni diffamatorie su chi critica il governo senza che debbano dover rendere conto a nessuno.

Non è Wikileaks che lancia accuse tanto pericolose quanto infondate contro delle presunte gole profonde

statunitensi. E non è stata Wikileaks a lasciare che i cittadini rielegessero George W. Bush sapendo (ma occultando) che li spiava violando la legge.

Per quanto riguarda il mio progetto con Pierre Omidyar, stiamo ancora ragionando su quale aspetto avrà, sulla struttura e così via, per cui risponderò solo in parte alle tue domande. Ma ci sono alcuni punti di cui posso già parlare.

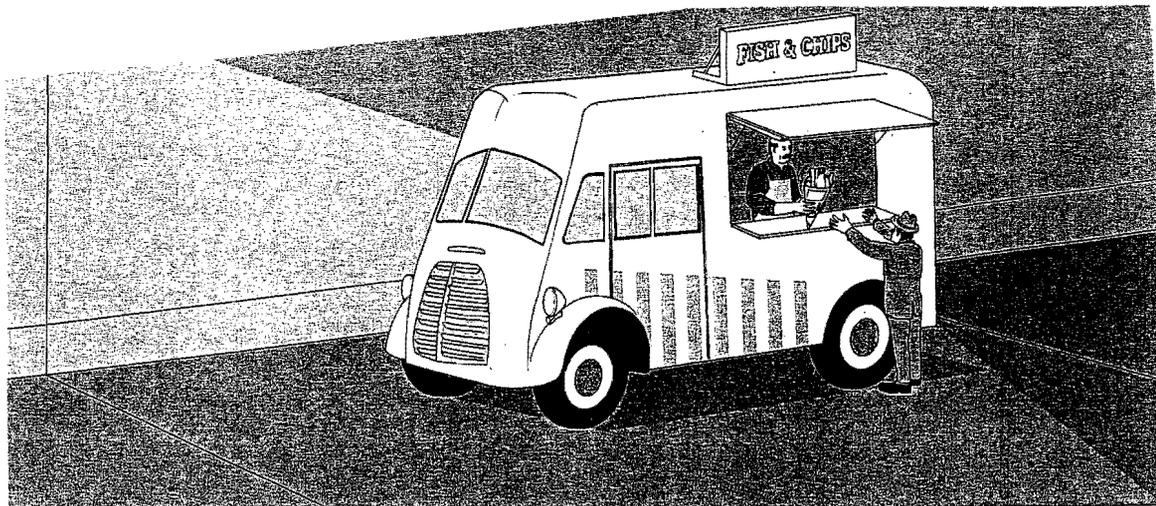
Siamo profondamente convinti che il buon giornalismo non possa fare a meno di redattori competenti e di grande esperienza, e ne avremo molti. I redattori sono essenziali per assicurare la massima accuratezza, per verificare le dichiarazioni, per aiutare i giornalisti a fare le scelte che salveranno vite innocenti.

Sono invece inutili quando impongono regole stilistiche antiquate, soffocano la voce e la passione dei giornalisti, vietano affermazioni forti per compiacere il potere, autorizzano eufemismi richiesti dal governo al posto di termini concreti e chiari o fanno passare davanti a tutto dichiarazioni ufficiali o richieste ufficiali di censura. In poche parole, i redattori servono a rafforzare e a valorizzare un giornalismo serio, accurato, determinato e battagliero, non a neutralizzare o sopprimere il giornalismo.

Abbiamo intenzione di trattare le dichiarazioni dei più potenti con scetticismo, non con reverenza. Le dichiarazioni ufficiali saranno il punto di partenza delle nostre inchieste ("Tizio oggi ha detto A, B e C: ora vediamo se è vero"), non il vangelo intorno al quale costruire i nostri contenuti ("A, B e C, ha detto Tizio").

Rispetto alle fonti, non capisco proprio la distinzione che pensi di poter fare tra Snowden e fonti più tradizionali.

Snowden si è rivolto a dei giornalisti che lavorano per alcuni dei mezzi d'informazione più rispettati del mondo. Non abbiamo semplicemente ricevuto delle chiavette usb sulla nostra scrivania. Abbiamo lavorato a lungo per costruire un rapporto di fiducia e per sviluppare una struttura all'interno della quale poter co-



municare quelle informazioni. Quale sarebbe la differenza rispetto alla decisione di Daniel Ellsberg di consegnare al New York Times i documenti segreti sulla guerra in Vietnam nei primi anni settanta?

Detto ciò, fai bene a evocare la questione, importante e interessante, dei rischi che corrono le fonti. Non sono solo le persone come Manning e Snowden a essere incolpate e incarcerate. Anche gli informatori statunitensi che si sono rivolti a mezzi d'informazioni più tradizionali sono stati incriminati da un'amministrazione che, come ha dichiarato l'ex esperto legale del tuo quotidiano, James Goodale, è la più aggressiva e implacabile verso i giornalisti dai tempi di Richard Nixon.

Perfino i giornalisti, per esempio il vostro premio Pulitzer James Risén, corrono il rischio di finire dietro le sbarre.

Come ha scritto Jane Mayer sul New Yorker, a forza di alimentare deliberatamente questo clima di paura si è arrivati a un punto morto. Molti giornalisti del New York Times che si occupano di sicurezza nazionale, tra cui Scott Shane, hanno lanciato l'allarme: per colpa dell'aggressività dell'amministrazione Obama, le fonti ora hanno paura di collaborare con i giornalisti. Naturalmente l'onnipresente sorveglianza aumenta il problema, dato che la raccolta di tutti i dati rende quasi impossibile la comunicazione tra fonti e giornalisti senza che il governo ne venga a conoscenza.

Quindi sì, penso che per portare un po' di luce in questa oscurità servano, oltre alle nuove tecnologie di protezione della privacy, anche informatori coraggiosi e innovatori come Manning e Snowden. Non bisognerebbe dover essere temerari e pronti a passare la vita in carcere per svelare i comportamenti illeciti e segreti di un governo, ma è così. Ed è un problema enorme per la democrazia, un problema che tutti i giornalisti dovrebbero affrontare insieme. Il ripristino delle più elementari libertà di stampa negli Stati Uniti è uno dei nostri obiettivi principali.

Ti chiedi se la nostra impresa sarà ideologicamente omogenea, e la risposta è: assolutamente no. Siamo aperti a tutti i giornalisti davvero battaglieri, indipendentemente dal loro colore politico, e siamo già in contatto con dei giornalisti conservatori. La nostra leva ideologica è un *accountability journalism* (giornalismo d'inchiesta e di controllo dell'operato delle istituzioni) rigorosamente basato sui fatti.

Caro Glenn, come Lenin denigrava i liberali, come il Tea party detesta i repubblicani moderati, sembri nutrire il massimo disprezzo per la moderazione e il compromesso. Guarda Washington oggi e dimmi secondo te quali sono i risultati di questo atteggiamento.

Siamo d'accordo sul fatto che l'attaccamento dell'amministrazione Obama alla legge sullo spionaggio e la prontezza con cui arresta i giornalisti che proteggono le loro fonti hanno creato un clima ostile a qualunque tipo di giornalismo investigativo. Siamo d'accordo che si tratta di una situazione gravissima per la democrazia.

Ci sono altri punti su cui siamo d'accordo, ma questo scambio non è nato per trovare un terreno d'intesa. Per questo, prima di salutarti, vorrei tornare un'ultima volta su quello che penso sia il nostro principale punto di disaccordo.

Ci tieni a sottolineare che "ogni giornalista ha un punto di vista e un insieme di interessi da difendere, anche se si sforza di nascondersi", e che per questo non ha senso provare a essere imparziali (evito la parola "oggettivo", che rimanda a un inesistente stato di perfetta verità). Inoltre, ogni volta che si parla di grandi mezzi d'informazione, sei sempre convinto di conoscere i loro veri "interessi". E non si tratta mai di un innocente senso di fair play o della voglia di lasciar decidere al lettore. Ci deve essere per forza una servile lealtà verso potenti forze politiche.

Credo che per un giornalista valga sempre la pena

di aspirare all'imparzialità, anche quando non la raggiunge completamente. Credo che la maggior parte delle volte questa aspirazione ci avvicini di più alla verità, perché c'impone di mettere alla prova tutti i presupposti, anche i nostri. È una disciplina che va conquistata.

Un giornalista che dichiara pubblicamente il proprio punto di vista secondo me ha meno probabilità di raggiungere la verità e di convincere chi non è già convinto (un esempio su tutti: Fox News). E credo anche che i giornalisti siano più inclini a manipolare i fatti per sostenere un punto di vista quando hanno dichiarato qual è il loro, perché a quel punto entra in gioco l'orgoglio.

Osservi giustamente che questa ricerca di equilibrio è un modello tutto sommato nuovo del giornalismo statunitense. Non bisogna andare molto indietro negli archivi - compresi i nostri - per trovare esempi di quel giornalismo schierato che tu difendi, il "giornalismo con l'anima" che inseguì. Ma alle orecchie di un lettore contemporaneo ha spesso un tono da predica, e quindi è sospetto.

Credo che il giornalismo imparziale sia più necessario che mai, perché viviamo in un mondo dell'informazione basata sulle affinità, in cui i cittadini possono costruire sistemi chiusi che fanno da eco alle loro opinioni. È molto facile sentirsi informati se non s'incontrano mai notizie che sfidano i nostri pregiudizi.

All'inizio del nostro scambio, hai scritto che nei sondaggi il pubblico statunitense ha una bassa opinione dei mezzi d'informazione. Hai anche affermato - non so su quali basi - che questo calo di fiducia è il risultato di una "flagrante sottomissione al potere politico". Davvero? Mi sembra più plausibile che l'erosione del rispetto per i mezzi d'informazione statunitensi - una categoria che racchiude tutto, dal mio quotidiano a Usa Today, dal National Inquirer al più scandalistico giornale di cronaca locale - sia dovuta al fatto che qua-

si tutti sono diventati banali, superficiali, sensazionalistici, ripetitivi e - ebbene si - ideologici e polemici.

A te l'ultima parola.

Ti auguro buona fortuna per la tua nuova impresa, Glenn, e spero che spinga altri miliardari a investire nel giornalismo. Mi permetto di darti un consiglio non richiesto. Quasi tutto quello che hai detto finora sul New York Times era già stato detto sulle pagine del giornale, anche se con parole meno severe. L'autocritica e l'autocorrezione - credimi, ne so qualcosa - non sono mai divertenti, ma sono salutari per un giornalista quanto l'indipendenza e il rispetto della verità. L'umiltà è preziosa quanto la passione. Il mio consiglio è questo: impara a dire "ci siamo sbagliati".

Caro Bill,

noto una certa tendenza al sofisma semantico nel modo in cui hai scelto di riassumere la nostra discussione. Per come la vedo io il giornalismo dev'essere sia equo sia rigorosamente aderente ai fatti. Ma credo che questi valori possano essere promossi indicando con onestà quali sono le proprie posizioni e convinzioni personali, non adottando un tono da divinità onnisciente che alimenta la falsa immagine del giornalista super partes, estraneo alle faziosità che invece proliferano tra i tanto temuti "militanti".

La prospettiva istituzionale del New York Times così come il suo metodo di lavoro poggiano su una serie di presupposti politici e culturali nei confronti del mondo che sono discutibili e soggettivi. E a parte alcune eccezioni esemplari, il New York Times, in modo più o meno deliberato, ha a lungo servito gli interessi di un preciso insieme di potenti élite. Il suo giornalismo non è meno "impegnato", soggettivo o di parte delle nuove voci dell'informazione, che pure a volte tratta con condiscendenza.

Grazie per gli auguri e per lo scambio stimolante. L'ho molto apprezzato. ♦ fs